

Intervista con Truman Capote

di Pati Hill

Truman Capote vive in una grande casa gialla a Brooklyn Heights, che è stata recentemente ristrutturata con il gusto e l'eleganza che in genere caratterizza tutto ciò di cui si occupa. Quando sono entrata l'ho trovato intento a esaminare una cassa appena arrivata che conteneva un leone di legno.

“Ecco!”, ha esclamato mentre lo faceva nascere da una massa di segatura e riccioli di legno. “Ha mai visto una cosa tanto splendida? Io l'ho visto e l'ho comprato. Adesso è tutto mio”.

“È grande”, ho detto. “Dove lo metterà?”.

“Ma nel camino, naturalmente”, ha risposto Capote. “Adesso venga in salotto

mentre provvedo a far pulire questo casino”.

Il salotto è in stile vittoriano e contiene la collezione più intima di oggetti d’arte e tesori personali di Capote, che nel modo in cui sono esposti ordinatamente su tavoli lucidati e scaffali di bambù ricordano il contenuto delle tasche di un bambino molto astuto. C’è, per esempio, un uovo di Pasqua dorato che viene dalla Russia, un cane di ferro battuto, una scatolina di Fabergé, alcune biglie, frutta di ceramica blu, fermacarte, scatole Battersea, cartoline e vecchie fotografie. In altre parole c’è tutto ciò che potrebbe sembrare utile o servire in un’avventura intorno al mondo.

Capote stesso si intona benissimo con questa impressione a prima vista. È piccolo e biondo, con un boccolo che insiste a cadergli sugli occhi; e il suo sorriso è improvviso e solare. Il suo approccio a qualcuno che non conosce è di aperta curiosità e di amicizia. Potrebbe essere facilmente ingannato, e in effetti sembra che non aspetti

altro. C’è qualcosa in lui, però, che ti fa pensare che, anche se può dare l’impressione di essere ingenuo, sarebbe difficile prenderlo per i fondelli, e che forse è meglio non provarci neppure.

Si è sentito un rumore di passi nel corridoio e Capote è entrato, preceduto da un bulldog dal muso bianco.

“Questo è Bunky”, ha detto.

Bunky mi ha annusata e abbiamo cominciato.

Quando ha cominciato a scrivere?

Avevo dieci o undici anni e vivevo vicino a Mobile. Di sabato andavo in città dal dentista e mi ero iscritto al “Sunshine Club” organizzato dal Registro dell’Editoria di Mobile. C’era una pagina per i bambini con concorsi di scrittura e di disegno e ogni sabato pomeriggio davano delle feste con Nehi e Coca-Cola gratis. Il premio per il miglior racconto era un cane o un pony, adesso non ricordo: ma io lo volevo a tutti i costi. Avevo fatto caso alle attività losche di

alcuni nostri vicini, quindi scrissi una specie di *roman à clef* intitolato *Old Mr. Busybody* (*Il vecchio signor Busybody*) e mi iscrissi al concorso. La prima parte venne pubblicata di domenica, con il mio vero nome, Truman Streckfus Persons. Solo che qualcuno si accorse che stavo descrivendo uno scandalo locale sotto forma di fiction e la seconda parte non uscì mai. Ovviamente non vinsi proprio niente.

Era sicuro di voler diventare uno scrittore?

Mi rendevo conto che volevo essere uno scrittore, ma non fui sicuro che lo sarei diventato fino all'età di circa quindici anni. All'epoca avevo cominciato a inviare senza modestia i miei racconti a riviste e periodici letterari. Naturalmente nessuno scrittore si scorda la prima risposta positiva, ma un giorno a diciassette anni io ottenni la prima, la seconda e le terza tutte nella stessa mattinata. Mi creda, dire che ero eccitato è un eufemismo!

Che cosa scriveva all'inizio?

Racconti. Le mie ambizioni più incontrollabili ruotano ancora intorno a questa forma. Se la si esplora a fondo, la forma del racconto mi sembra la forma più difficile e più disciplinante di prosa. Tutto il controllo e la tecnica che ho acquisito li devo interamente all'esercizio fatto con questo mezzo.

Che cosa intende esattamente per “controllo”?

Intendo mantenere il controllo stilistico ed emozionale sul materiale. Si dirà che sono pignolo, ma secondo me un racconto può essere rovinato dal ritmo sbagliato di una frase – soprattutto verso la fine – o da un errore in un capoverso, perfino nella punteggiatura. Henry James è l'esperto del punto e virgola. Hemingway è uno scrittore di capoversi di prima classe. Dal punto di vista del suono, Virginia Woolf non ha mai scritto una frase fatta male. Con questo non voglio dire che io ci riesca sempre. Ci provo, tutto lì.

Come si fa ad arrivare alla perfetta tecnica del racconto?

Poiché ogni racconto presenta i propri problemi tecnici, ovviamente non si possono generalizzare le regole fornendo un'equazione del tipo due per due uguale quattro. Trovare la forma giusta per un racconto vuol dire semplicemente scoprire il modo più *naturale* di scriverlo. La prova per capire se uno scrittore ha sublimato la forma naturale del suo racconto è questa: dopo averlo letto, bisogna capire se lo si può immaginare diversamente, o se l'immaginazione ne esce ammutolita e sembra definitivo e completo. Proprio come è completa un'arancia, che la natura ha fatto proprio nel modo giusto.

Ci sono trucchi che si possono usare per migliorare la propria tecnica?

Lavorare è l'unico trucco che conosco. La scrittura ha leggi di prospettiva, di luci e di ombre, proprio come la pittura o la musica. Se si conoscono dalla nascita, bene. Altrimenti bisogna impararle. Poi si possono

anche sistemare a seconda dei propri gusti. Perfino Joyce, il nostro discolo più estremo, era un grande artigiano; ha potuto scrivere *l'Ulisse* perché era stato capace di scrivere *Gente di Dublino*. Troppi scrittori sembrano considerare lo scrivere racconti come un esercizio per sgranchirsi le dita. In questi casi stanno usando sicuramente solo le dita.